

*Res Balticae* 1997, pp. 18-29.

Giacomo Devoto, *LE ORIGINI E LA LINGUA DEI LETTONI*.

In: *Lettonia*, Roma, Edizioni Roma, 1939, pp. 67-84.

SOMMARIO: 1. L'archeologia e la linguistica. – 2. L'alfabeto lettone. – 3. Antiche testimonianze della lingua. – 4. Storia della lingua e dialetti moderni. – 5. Il lettone e le lingue baltiche. – 6. Il lettone e le lingue occidentali. – 7. Balti e Slavi. – 8. Lettone, lituano e prussiano. – 9. Lettone di fronte a lituano. – 10. Individualità del lettone.

1. L'ARCHEOLOGIA E LA LINGUISTICA. – Lo studioso straniero che, scorrendo gli atti dell'ultimo congresso di storia baltica (Riga 1937), osserva il fiorire degli studi e delle ricerche di archeologia preistorica nel territorio della repubblica lettone, è portato a credere che, come nel secolo XIX la linguistica ha accentrato su di sé la curiosità, la moda e le possibilità di ricerca in fatto di origini lontane, soprattutto per quanto si riferisce al mondo indoeuropeo, così nel secolo XX la parola più autorevole e nuova spetti alla paleontologia alla giovane scienza che già in Italia ha avuto maestri e conquistato allori.

Ma le sue investigazioni, che si concentrano sopra testimonianze concrete, ma limitate agli aspetti della vita materiale più modesta, hanno bisogno per essere feconde, di spazio. Solo sulle grandi distanze, con i confronti lontani, ci permettono di definire con qualche fondamento una traccia delle migrazioni indoeuropee verso l'oriente, un episodio dell'incontro di una nuova fase di civiltà con i rappresentanti di una civiltà indigena più o meno arretrata. Se nel mezzogiorno la precoce apparizione di dati paralleli epigrafici e storici permette di impostare non illegittimamente un problema «archeologico» in corrispondenza con le prime tracce di invasioni indoeuropee (Protolatini più antichi e Osco-Umbri più recenti), perché è pacifica la loro provenienza da settentrione, nel nord, che rimane muto per tanti secoli dell'era cristiana, si opera con concetti assai più statici. Indoeuropei; Preindoeuropei; Ugrofinni: ecco da quali limiti, poveri di riferimenti geografici, partono i tentativi di identificazione, gli sforzi di attribuire un nome ai muti *res[ti]* archeologici.

Così stando le cose non sorprende che anche rispetto al problema delle origini abbia tuttora importanza il lato linguistico della questione e sia desiderabile esporre sommariamente che cosa rappresenti il concetto di «lettone» non solo in quanto si applica alla lingua della repubblica di Lettonia, ma anche in quanto dà contenuto a un passato che risale di molti secoli al di là delle prime fonti scritte.

Una caratteristica delle ricerche che si riferiscono alla lingua lettone (come anche a quella lituana) è data per l'appunto da questo fatto: che poche lingue, fra le lingue sorelle della famiglia indoeuropea, sono così istruttive per illuminare la storia comune; ma nessuna, salvo l'albanese, conserva così a lungo il silenzio in fatto di fonti scritte. Risalendo nel tempo

alla ricerca di documenti sempre più antichi non si va al di là del secolo XVI: ogni volta che facciamo una etimologia che accomuni un[*a*] parola lettone con una parola di altra lingua indoeuropea, soprattutto se non baltica né slava, noi dobbiamo percorrere a ritroso nella storia un cammino che ci conduce fino al terzo millennio avanti Cristo. Basta questo per misurare l'arditezza e la difficoltà, la efficacia e la pericolosità delle comparazioni linguistiche quando avvengono fra i grandi gruppi indoeuropei.

2. L'ALFABETO LETTONE. – Per orientarsi nella interpretazione dei fatti linguistici e delle grandi costruzioni che si fanno sopra una sola parola occorre essere in chiaro sopra la trascrizione dei suoni. L'ortografia lettone è assai precisa e ha bisogno di qualche speciale commento solo dal punto di vista italiano.

Fra le vocali non esiste la *O* isolata, viceversa si ha una *E* aperta contrassegnata da una cediglia *E*, in confronto della *E* normale. Fra le consonanti esiste una doppia pronuncia, normale e palatale, per la *L N R K G*. La pronuncia palatale di cui possiamo avere una idea eccessiva pensando al rapporto fra il nostro *L* e il gruppo grafico *GL*, fra *N* e il gruppo grafico *GN*, è rappresentata da una cediglia che dà origine ai segni *L Ģ N Ķ G*: nella *G* minuscola questa cediglia è sovrapposta anziché sottoposta, *g*. Le consonanti sibilanti e schiacciate sono rappresentate riccamente: *S* e *Z* corrispondenti a 'sera' e 'rosa' secondo la pronuncia dell'Italia settentrionale; *Š* e *Ž* corrispondenti a 'sciamè' e al francese 'jour'; *C* e *DZ* corrispondenti a 'mozzo' e 'zero'; *Č* e *DŽ* corrispondenti a 'cera' e 'gelo'. Oltre la vocale *O*, breve e lunga, i dittonghi *OI EU*, le consonanti *F H CH* compaiono solo in parole straniere.

Come, nonostante tutto, si possano ancora trovare parole lettoni che non danno impressione di distanza eccessiva dal tipo italiano e latino mostrano esempi come i seguenti: *dievs* 'dio'; *diena* 'giorno'; *sēdēt* 'sedere'; *nakts* 'notte'; *trīs* 'tre'; *pats* 'stesso' che ricorda il latino *potis*; *augt* 'crescere' che ricorda il latino *augere*; *dūmi* 'fumo' che corrisponde al latino *fumus* al plurale; *(pa)likt* 'rimanere' che richiama il latino *liquit*, *vīrs* che si confronta con 'vir' latino; *sens* con il latino 'senex'.

3. ANTICHE TESTIMONIANZE DELLA LINGUA. – Le primissime testimonianze della lingua lettone si trovano in diplomi del secolo XIII nei quali compaiono nomi lettoni isolati: essi permettono di constatare come nelle sue grandi linee la lingua lettone avesse già raggiunto in quel tempo il suo assetto definitivo: minime sono le differenze fra la struttura fonetica del tempo e quella della lingua attuale. Le innovazioni caratteristiche della lingua lettone (passaggio di *k* palatalizzato in *c*, di *an* in *uo*, v. sotto) si sono già realizzate.

Intorno alla seconda metà del secolo XVI compaiono due *pater noster* uno dei quali, detto di Simon Grunau, è stato riconosciuto come lettone da A. Bezenberger nel 1875. Monumenti organici della lingua lettone tardano

ancora, e solo degli anni 1585 1586 1587 abbiamo le traduzioni rispettivamente di un catechismo cattolico, di un catechismo luterano e di una raccolta di canti sacri: quest'ultimo con il titolo *Undeutsche Psalmen und geistliche Lieder oder Gesenge*. La nuova edizione del Catechismo Cattolico è dovuta a E. Wolteris (1915), quella del catechismo luterano a A. Bezzenberger (1875), quella del libro dei salmi a A. Bezzenberger e A. Bielenstein (1886); si ritrovano comodamente nel libro di A. Günther, *Altlettische Sprachdenkmäler in Faksimiledrucken* (Heidelberg 1929).

Nonostante la povertà dei materiali scritti è degno di nota il fatto che già nel secolo XVII cominciano le elaborazioni grammaticali della lingua lettone, dapprima in seno a circoli esclusivamente tedeschi, poi, a poco a poco, con un senso crescente di nazionalità. Nel 1638 Giorgio Mancelius pubblica il suo *Lettus*, un piccolo dizionario tedesco-lettone; nel 1644 compare la prima grammatica per opera di certo Rehehusen *Manuductio ad linguam lettonicam*. Dopo altre pubblicazioni che si susseguono rapidamente, compare nel 1761 la *Lettsche Grammatik* di Gottardo Stender (1714-1796) che rimane per circa un secolo l'opera fondamentale, e che viene completata dalle *Anmerkungen und Zusätze* di Harder (prima edizione 1790), nelle quali si fanno per la prima volta confronti con il lituano.

Nel 1824 alcuni pastori luterani fondarono una società letteraria lettone che pubblicò poi 20 volumi dei suoi *Magazine der Lettschen literarischen Gesellschaft* dedicati a tutti gli aspetti della cultura lettone, senza però aver legami diretti con il movimento di rinascita nazionale del paese. Tuttavia nei suoi primi anni, quando questo movimento era appena agli inizi, essa rese servizi notevoli, e ad essa è legato il nome di A. Bielenstein, l'autore della monumentale opera sulla *Lettsche Sprache* del 1863-4 (2 voll.).

Sotto l'influenza della grammatica comparata indoeuropea sono gli studiosi che si occupano della lingua lettone da questo tempo in avanti: in prima linea A. Bezzenberger (1851-1922); con la generazione immediatamente successiva cominciano prima ad occuparsi della lingua materna poi ad esercitare attività didattica in patria e a collaborare alla fissazione della nuova lingua letteraria linguisti nati in Lettonia: maestro di questi è J. Endzelin nato nel 1873 e felicemente vivente. Accanto a lui, che oltre a numerose monografie ha scritto con la sua *Lettsche Grammatik* del 1922 un monumento alla sua lingua, vanno ricordati due grandi raccoglitori di materiali: K. Mühlenbach (1853-1916) che ha iniziato il grande Dizionario, condotto poi a termine da Endzelin, in quattro volumi e un supplemento, e K. Barons il raccoglitore dei canti popolari lettoni che in numero di 36.000 sono raccolti negli 8 volumi delle sue *Latoju Dainas* («Canti dei Lettoni»).

4. STORIA DELLA LINGUA E DIALETTI MODERNI. – Nonostante la cura messa nel raccogliere e nel pubblicare gli antichi testi, la storia della lingua lettone deve essere integrata con lo studio di dialetti moderni. Questi, che sono esplorati con somma cura dalla nuova generazione di linguisti, appaiono allo studioso divisi in tre grandi gruppi che discendono dall'alti-

piano della Curlandia e dalla Livonia sudorientale verso il mare. «Tamico» è il nome tradizionale del gruppo di dialetti posti a settentrione sulle due rive del golfo di Riga: medio lettone quello dei dialetti centrali posti intorno alla città di Jelgava, alto lettone quello dei più meridionali con centro a Daugavpils. Le differenze fra i dialetti lettoni, per esempio il passaggio da *i* a *ei* nell'alto lettone, sono per la nostra esperienza italiana irrisorie: è escluso che la differenza di dialetto possa ostacolare la comprensione reciproca come avviene da noi. Tuttavia gli studi dialettali hanno potuto stabilire che al di là della semplice e meccanica tripartizione dall'altipiano verso il mare, ci sono stati in passato focolai di innovazioni, roccaforti di resistenza che ci illuminano indirettamente su alcuni particolari della storia lettone più lontana.

Il medio lettone sul quale si fonda la lingua letteraria mostra dal punto di vista fonetico una grande conservatività e può facilmente essere preso come unità di misura del maggiore o minore svolgimento degli altri dialetti dal tipo primitivo. E' sul territorio medio lettone che ancora oggi si osserva la triplice distinzione della «intonazione» delle vocali accentate: intonazione che noi non siamo in grado di percepire ma che teoricamente possiamo immaginare pensando che una vocale accentata può essere pronunciata: con il cosiddetto Stosston o accento spezzato vale a dire con una ripresa di energia dopo che se ne è pronunciata una parte; con il Dehnton o accento allungato cioè con energia costante o leggermente crescente; infine con il Fallton o accento discendente cioè con una energia che gravita tutta nella prima parte e quindi si va progressivamente affievolendo.

Viceversa dal punto di vista della morfologia il medio lettone ha subito alcune modificazioni abbandonando ad esempio l'uso del pronome riflessivo infisso fra la preposizione e il verbo: tale il caso di *nuo - sa - pirka* 'si comprò' in cui l'elemento riflessivo *sa* si trova inserito fra il prefisso e la radice del verbo *nuopirkt* e costituisce perciò un singolare arcaismo conservato nel testo di un canto popolare.

Ma più che queste divisioni (che rispondono a una comodità descrittiva attuale) hanno interesse per uno studio sintetico le conseguenze che attraverso dialetti si possono dedurre per il passato. Le corrispondenze che si notano nello svolgimento dialettale fra le due rive del golfo di Riga senza che ci sia diretta contiguità (per esempio la tendenza di *ê* verso *èi*), hanno permesso di supporre che uno stesso ambiente linguistico abbia accolto nella regione la lingua lettone; vale a dire che il territorio settentrionale della Lettonia rispecchi ancora oggi, attraverso fatti minuti, un ambiente «livico»: e così l'indebolimento delle vocali finali che arriva e determinare l'eliminazione delle desinenze personali del verbo, la fortuna del genere grammaticale maschile a danno del femminile.

Dalla parte opposta il gruppo tamico si collega verso il mezzogiorno alla regione curica o Curlandia in cui il processo di baltizzazione è stato operato da nuclei sociali sensibilmente diversi da quelli che hanno lettizzato la Livonia. Anche se dal punto di vista grammaticale queste tracce di un

ambiente diverso non giustificano l'esistenza di un gruppo dialettale autonomo, sta di fatto che nell'elemento che classifichiamo come *tamico* sono confluiti anche elementi *curici* cioè baltico-occidentali: per esempio la tendenza al passaggio di *ir* a *īr* e *ier*.

Innovazioni sviluppate in più alto grado si trovano nell'alto lettone e particolarmente nel cosiddetto infantico, con soppressione di vecchi dittonghi, creazione di nuovi, spostamenti nel sistema delle consonanti palatalizzate. Insomma, lo studio dei dialetti ci porta a postulare *quattro* grandi elementi che hanno determinato la struttura linguistica attuale della Lettonia: l'ambiente livico, quello curico, un nucleo lettone conservatore, un nucleo lettone innovatore.

5. IL LETTONE E LE LINGUE BALTICHE. – La grammatica tradizionale faceva consistere la definizione di una lingua nel suo inquadramento genealogico: tale la formula «la lingua lettone è una lingua baltica». Questa affermazione era completata con altre due: «le lingue baltiche costituiscono un gruppo autonomo fra le lingue indoeuropee, in particolare sono da considerarsi intermedie fra le germaniche e le slave»; «le lingue baltiche sono la lituana la lettone tuttora viventi e la prussiana spenta da qualche secolo».

In questa formula catechistica sono compresi tutti i risultati della ricerca linguistica del secolo XIX. Essi sono sempre validi: soltanto siamo oggi più esigenti e non ci accontentiamo più di uno schema di parentele genealogiche: pretendiamo a ragione, visto che la scienza moderna è in grado di soddisfare altre nostre curiosità, che la definizione di lingua sia integrata: 1) con un riassunto storico delle vicende che hanno determinato la sua formazione, nei due aspetti della frantumazione della unità precedente e del ricostituirsi della unità nuova; 2) con una descrizione della trasformazione della sua struttura nei confronti delle lingue più vicine. Gli schemi aridi che ancora oggi definiscono delle enciclopedie le singole lingue secondo un criterio esclusivamente genealogico devono cedere il passo a definizioni più complete e aggiornate.

«Lingue baltiche»: è esistito un periodo comune in cui una nazionalità baltica aveva una lingua baltica come il latino è stato il rappresentante di una nazionalità latina, e solo in un secondo tempo si è frantumato nelle singole lingue romanze, come nel nostro caso sarebbe nel lituano lettone prussiano? Non lo sappiamo e non siamo nemmeno straordinariamente curiosi di saperlo.

6. IL LETTONE E LE LINGUE OCCIDENTALI. – La sensibilità moderna aspira essenzialmente a eliminare residui della vecchia rigidità. Per quello che riguarda il concetto di baltico comune sta di fatto che nell'ambito della nazione indoeuropea Balti e Salvi si trovavano in immediata vicinanza e che se già a quei tempi nella lingua originaria esistevano sfumature dialettali, queste avevano presso le due aree parecchi aspetti comuni.

Tuttavia l'area dialettale baltica, oltre che più settentrionale ed esterna rispetto a quella slava, era anche aperta a influssi occidentali e leggermente meno esposta a influssi orientali di quel che non fosse l'area slava. Quando noi pronunciamo la parola lettone *sirdis* 'cuore' e la confrontiamo appunto con la parola italiana 'cuore' o con quella greca *kard-ia*, applichiamo una regola che separa le lingue baltiche dalle lingue occidentali in quanto queste ultime conservano il *K*, che viene invece indebolito in *š* o in *S* nelle lingue baltiche slave indoiraniche. Ma mentre, ad esempio in sanscrito, il trionfo di queste forme più recenti è assoluto, nelle lingue baltiche si hanno ancora esempi di resistenza delle antiche forme: tale il prussiano *peckus* lit. *pekus* identico al latino *pecu* e diverso dal sanscrito *paçu*.

La chiarezza della distinzione delle tre vocali *A E O*, che si mantiene nelle regioni occidentali e meridionali, si offusca in quelle settentrionali e si riduce alla semplice *A* nelle lingue indoiraniche. Ma, nelle modalità, altro è il tipo germanico che rappresenta con *A* tanto la vecchia *A* quanto la vecchia *O* di quantità breve, altro è il tipo slavo che fonde queste due vocali di quantità breve nella unica vocale nuova *O*. Ora in lettone quando pronunciamo *gars* 'vapore caldo' indichiamo con *A*, vale a dire con un procedimento occidentale, la vocale originaria *O* che compare nella parola latina 'formus', (strettamente imparentata nonostante le apparenze), e di nuovo nel verbo delle slavo ecclesiastico *gorēti* che significa 'bruciare': ma il nostro 'asse' in lettone *ass* ha ancora la vocale *A* occidentale che lo slavo ecclesiastico *osi* ha sostituito con *O*. Finalmente, nel sistema della coniugazione, affrontare il verbo slavo vuol dire trovarsi di fronte a un insieme di categorie di tempi unite insieme da legami sensibilmente diversi da quelli delle lingue occidentali; invece nel lettone, che rispecchia anche in questo una struttura baltica, l'opposizione di un tema di presente e di uno di perfetto, completata con quella dell'infinito, dà uno schema perfettamente paragonabile a quello che a noi è familiare nell'italiano e già aveva le sue basi in latino: per prendere un esempio dialettale particolarmente chiaro, il verbo del 'divenire' poggia sulla opposizione di un presente *vertu* (lingua letteraria *virstu*), *virtu* perfetto, e *virst* infinito, proprio come in latino opponiamo *verto verti vertere*.

Nel lessico sono abbastanza numerose le parole più o meno antiche che trovano rispondenza con lingue occidentali o anche orientali, ma non in quelle slave. Il lettone *biedrs* 'comune' (e il lit. *bendras*) vanno con il tedesco 'binden'; *dārzs* 'giardino' solo con una parola germanica come l'ant. alto ted. *zarga*; *pils* 'castello, città' col greco *pólis*; *prast* 'capire' col latino (*inter*)*pres*; *dzimt* 'nascere' con il gotico *qiman* 'venire'; *gribēt* 'volere' con il tedesco 'greifen'; *mārša* 'cognata' con il lat. *maritus*; *tauta* 'popolo' con il gotico *thiuda*; *traba* 'capanna' con lat. *trabs*.

7. BALTI E SLAVI. – Ma accanto a queste connessioni occidentali o comunque non slave, nella maggior parte di carattere antichissimo, è innegabile che un grande numero di fatti attestano da una parte la affinità dialettale,

dall'altra in periodo più recente in cui le influenze orientali e meridionali si sono fatte sentire uniformemente sul mondo baltico come su quello slavo dopo il distacco dai popoli indoeuropei rimanenti. Quando confrontiamo la parola lettone *mirt* 'morire' con la parola italiana corrispondente, noi osserviamo, nella diversa soluzione dell'antica vocale, *IR* in lettone, *OR* in italiano, la diversa sorte della *R* vocale indoeuropea: che assume l'aspetto *O* solo nelle lingue d'Italia e la vocale *I* nelle lingue baltiche e slave. Così la differenza fra la vocale radicale del lettone *simts* e dell'italiano *cento* rispecchia allo stesso modo una differenza antichissima in quanto *E* è latino e di qualche altra lingua, *I* è baltico e slavo. Quando di fronte al greco *e-leuth-eros* 'libero', cioè 'appartenente al popolo', si trova il lettone *l'audis* 'popolo' si è di fronte al cambiamento di *EU* in una specie di *IAU* che è baltico e slavo. Risale a questa fase di svolgimento affine la doppia declinazione dell'aggettivo (determinata e indeterminata) caratterizzata dalla aggiunta e dalla stretta fusione dell'elemento *YO* (antico pronome relativo) per cui in lettone *mazs* vuol dire 'piccolo' e *mazais* 'il piccolo'. Per noi italiani la differenza è ben presente al nostro spirito; soltanto è ottenuta, anziché con suffissi, con il giuoco di articoli ben visibili. Sempre fra i pronomi il nominativo singolare del pronome dimostrativo non è tratto, come in greco, dal tema *SO* ma da quello *TO* proprio del neutro e dei casi obliqui; anche questa innovazione accomuna il lettone *tas* all'intero mondo baltico e slavo. E così la possibilità di fare un participio passivo per mezzo di un suffisso *MO* aggiunto al tema del presente accomuna il lettone *vedams* 'condotto' con una forma slava come quella *vedomŭ*.

Per quanto riguarda il lessico, è naturale che una lunga contiguità con aree prossime e affini abbia accentuato le somiglianze nelle parole che si riferiscono ai particolari della osservazione quotidiana, pur essendo spoglie di elementi affettivi, piuttosto che in quelle più importanti nelle quali la tradizione aveva già impresso o conservato differenze talvolta notevoli. Mentre la parola 'dio' e quella 'uomo' rimangono profondamente diverse e nessun tentativo di avvicinamento risulta dalla lunga convivenza, termini che si riferiscono a parti del corpo o al mondo vegetale si rassomigliano stranamente, sia che la loro radice sia rappresentata anche da altri derivati nelle altre lingue indoeuropee, sia che le parole in questione siano nate effettivamente nel periodo di massima convergenza di Balti e di Slavi.

Dalla radice che tuttora vive nell'italiano 'grano' è tratto il nome del 'pisello' in lettone *zirnīs*, che presso Balti e Slavi trova corrispondenze più o meno simili ma derivate tutte da un unico punto di partenza. In questa grande famiglia si possono raggruppare così senza sforzo il nome dell' 'olmo campestre' lett. *vīksna*; quello del 'melo' *ābele*, quello della 'betulla' *bērzs*, quello dell' 'abete' *egle*, quello del 'tiglio' *liepa*, quello dell' 'ontano' *elksnis*; e il nome della foglia *laiska*. Fra le parti del corpo la testa *galva* e la mano *ruoka* (svolgimento fonetico regolare rispetto alla forma originaria *ranka*) sono le tipiche manifestazioni balto-slave. Accanto a esse la parola che indica l' «aspetto» è *veids*, tratta dalla ben nota radice del nostro

'vedere'; *auss* 'orecchio', *nass* 'narice', *bārda* 'barba' con elementi più o meno chiaramente visibili del periodo di contiguità [fra] Balti e Slavi.

8. LETTONE, LITUANO E PRUSSIANO. – Ignoriamo l'ampiezza del periodo nel quale il lettone avrebbe vissuto in comune con le altre lingue baltiche ma con un netto distacco da quelle slave. Da una parte differenze nette fra le singole lingue baltiche sembrano risalire indietro di parecchi secoli. Dall'altra le testimonianze di parecchi nomi di popoli baltici, andati perduti dopo l'espansione dell'ordine teutonico, consentono di pensare che le lingue baltiche rispettive costituivano tipi intermedi fra le une e le altre.

Particolarmente importanti dal punto di vista lettone sono i popoli dei Curi dei Seli degli Zemgali e dei Letgali, i quali ultimi sarebbero i Lettoni in senso stretto. Da una regione interna corrispondente alla regione a est di Vilna (forse anche più da lontano secondo le ricerche di M. Vasmer a proposito del popolo dei Gol'adŭ) si sarebbero a poco a poco spostati convergendo a destra verso settentrione, facendo i Curi il cammino più lungo sulla sinistra, i Letgali quello più breve sulla destra. I Curi, assorbiti nel mondo lettone da più di due secoli, sopravvivono indirettamente perché il lettone ha assunto nelle regioni in questione, come è stato detto, alcuni tratti «curici». Seli e Zemgali sono andati sommersi in un altro ambiente baltico, quello dei Lituani sopraggiunti. I Letgali, come risulta dai dati dialettali esaminati sopra, si sono divisi fra una regione centrale dove si sono conservati o evoluti in forma spontanea e una orientale e settentrionale dove hanno subito l'influenza di un ambiente finnico. Le testimonianze «etnografiche» somigliano, senza essere identiche, ai dati dialettali ricordati sopra. Le conclusioni storiche dovranno tener conto in modo non unilaterale delle une come degli altri.

Siano stati più o meno evidenti i confini linguistici nel momento in cui le circostanze storiche hanno destinato uno spazio vitale più occidentale ai Prussiani, uno più orientale e meridionale ai Lituani, e uno più settentrionale ai Lettoni, interessa a noi dare un'idea delle differenze quali appaiono a noi. Senza approfondire fatti fonetici troppo tecnici basta qui mantenersi sul terreno lessicale. Il concetto generico di «baltico» comincia così a restringersi quando nel campo lessicale vecchie parole rimangono confinate nel prussiano, mentre il lettone con il lituano ne mostrano delle nuove. Per indicare il «burro» il lettone usa d'accordo con il lituano la forma *sviests*, mentre il prussiano, appartato, mostra ancora il temine di «unto» *anctan*; la 'strada' è in lettone *ceļš* (lit. *keliās*) mentre in prussiano è *pintis*, antichissima parola che è fra l'altro alla base del latino 'pons'; il «nome» è rappresentato dalla parola nuova *vārds* (originariamente la 'parola') mentre il prussiano conserva il vecchio *emnes*. Al di fuori dei fatti di conservazione il prussiano mantiene un contegno appartato in buon numero di termini di significato corrente. Se pensiamo al nome dell' «autunno», della 'nuvola' della 'sera' (*rudens*, *debess*, *vakars*) sappiamo che partendo dal lettone non andiamo al di là del lituano nelle corrispondenze

dirette, e così per il «tempo» (*laiks*), per «monte» *kalns*, per 'bianco' *balts*, per 'latte' *piens*, per 'pecora' *avs* (in questo è evidente che il lettone e il lituano «conservano»), per 'credere' *ticēt*, per 'sapere' *zināt*. Anche immaginando la gamma più ricca di gradazioni, in seno al mondo baltico si erano mantenuti solchi e confini linguistici di età indoeuropea.

9. LETTONE DI FRONTE A LITUANO. – Più interessanti per i nostri fini sono i casi in cui il lettone assume una personalità propria, sia in seguito al distacco materiale dai suoi vicini, sia in seguito a influenze straniere alle quali è stato sottoposto nelle sue sedi definitive.

L'isolamento ha avuto un effetto singolarmente innovatore sulla struttura della lingua. Le complicazioni dell'accento lituano, che aveva conservato la mobilità dell'accento indoeuropeo e tuttora presenta schemi di declinazioni di notevole irregolarità, sono state eliminate con la fissazione dell'accento sulla prima sillaba di ogni parola. Se anche in questo non si può escludere qualche influenza straniera, sta di fatto che per il processo di semplificazione la lingua era senz'altro matura; d'altra parte, se davvero un'influenza straniera si fosse fatta sentire sull'accentuazione, non si avrebbe avuto nel medio lettone la conservazione delle sottili differenze di intonazione che sono state sopra descritte.

Il lettone ha semplificato nella declinazione togliendo l'autonomia al caso strumentale che si è confuso al singolare con l'accusativo, al plurale con il dativo; ha semplificato ulteriormente la declinazione per quanto riguarda l'opposizione fra tipo nominale e pronominale; d'altra parte ha subito mutamenti, che non giovano alla chiarezza della struttura linguistica, con la alterazione delle consonanti K' in C, con la facile sottomissione delle vocali a procedimenti di metaforesi, con l'abbreviamento di vocali lunghe finali che in lituano sono ancora perfettamente conservate.

Da queste differenze, che non infirmano il quadro genealogico tradizionale, si ricavano però conseguenze che ne mutano notevolmente l'aspetto. Sopprimere delle vocali finali, trasformare le combinazioni di vocale più N, palatalizzare il K davanti a vocale palatale, tutto questo è cosa di poco momento in astratto: in realtà modificano l'aspetto esterno di una lingua in misura maggiore di quel che si potrebbe credere. Se io dico che la forma da cui discende il latino 'vivus' è *g<sup>w</sup>iwos*, constato che la forma lituana *gyvas* è ancora molto simile, mentre quella lettone *dzivs* è irriconoscibile. Se il greco 'pente' per 'cinque' deriva da una forma antica *penk<sup>w</sup>e*, il lituano *penkì* è ancora assai simile, ma il lettone *pieci*, pure essendo regolarissimo, è assai lontano; il nome dell' «occhio», in latino 'oculus', è un derivato della radice *ok* che senza sforzo riconosciamo nella forma lituana *akis*, ma non nella lettone *acs*. Il nome della 'finestra', etimologia non chiara, parte da una base baltica *\*langas*, identica alla parola lituana, ma trasformata visibilmente in quella lettone *luogs*. Anche se le due lingue sono sorelle, l'indipendenza della lingua lettone si è affermata con una coerenza, con una regolarità, di cui vediamo le conseguenze nelle forme citate sopra.

Queste differenze talvolta si manifestano al di fuori dei limiti fissati dalla storia e dalla geografia. Non solo la palatalizzazione, di cui si sono visti or ora gli effetti, accomuna o avvicina i Lettoni agli Slavi; ma le parole con una antica A di quantità lunga hanno un aspetto simile in slavo e in lettone e diverso in lituano, in questo coerentemente occidentale: la parola che deriva dall'antica forma *mater* è *motė* in lituano, ma *mate* in lettone, con A, come nella parola slava *mati*.

Dall'altra parte relitti di mondo lettone o ricordi di un centro di irradiazione lettone si trovano nelle corrispondenze che si rilevano fra il lettone e i dialetti settentrionali lituani, i cosiddetti dialetti žemaitici. Le 22 categorie di fatti che F. Specht ha classificato alcuni anni or sono, provano che, in un determinato tempo, un centro lettone ha avuto un certo prestigio e ha iniziato un processo che poi non ha avuto seguito di espansione al di fuori della sua regione.

Riassumendo, appar chiaro che le vecchie concezioni secondo le quali il lettone era un lituano fortemente guastato o un lituano parlato in bocca di Livi, è da abbandonare. La lingua lettone non si spiega soltanto con fattori negativi di allontanamento da un prototipo baltico normale. Essa postula una attività positiva che, fra le diverse tendenze alla innovazione e all'allontanamento disordinato dai modelli baltici, ha messo ordine, ha spinto o frenato secondo i vasi, ha costituito insomma un nucleo nazionale. In questo ambiente una lingua (e non più un insieme inorganico di dialetti alla deriva) si è svolto poi secondo vie proprie.

Si pensi prima alle testimonianze dei dialetti, o a quelle dei nomi etnici (o a quelle dell'archeologia delle quali devo ancora fare un breve cenno): è impossibile non riconoscere l'importanza delle conclusioni storiche, alle quali si arriva in base a una valutazione [della] qualità complessiva dei fatti linguistici.

10. INDIVIDUALITÀ DEL LETTONE. – Per quanto riguarda il lessico, l'isolamento del lettone è documentato da opposizioni lessicali (vedi sopra) in cui esso si trova da solo contro una unità ancora mantenuta di lituano e prussiano. Non è detto che con questo il lettone abbia sempre innovato. Tale il caso del nome dell'«oro» *zelts*, parola antichissima, di fronte a quella lituano-prussiana del tipo *auksas*. Di fronte alla famiglia del latino *cruor* 'sangue', rappresentata dal lituano e dal prussiano, il lettone ha per 'sangue' *asins* (attestata anche in latino da *aser*).

Dal punto di vista delle innovazioni con materiale indigeno l'esempio classico è quello della parola che indica il 'figlio', *dels*. *Dels*, sconosciuto al lituano (che conserva l'antichissimo *sunus*), corrisponde esattamente al latino *filius* così nella forma come nel significato. E se è impossibile ammettere qualsiasi legame di dipendenza storica fra la forma latina sperduta nell'Italia antica (e sconosciuta agli altri dialetti italici) e questa baltica sperduta nel mondo settentrionale, è caratteristica la affinità psicologica che

ha dato vita a uno svolgimento di significato parallelo da «lattante, succhiante» a «figlio».

Alla scomparsa del nome per 'figlio' che si constata anche in latino si accompagna quella della 'figlia': e, come in vicinanza del latino, presso gli antichi Oschi, si ha nella parola *futir* l'equivalente del greco *thugáter*, così, a poca distanza dall'area linguistica lettone, è pienamente vitale il lituano *duktė*; in latino la sostituzione avviene per mezzo del femminile di *filius*, *filia*, in lettone con la parola *meita* presa nel medio evo dal basso tedesco.

Si ha così un esempio delle grandi correnti culturali che si sono fatte sentire, e pericolosamente, sul territorio della lingua lettone, dopo che essa si era già stabilita in una regione in cui le tendenze fonetiche e patrimonio lessicale livico (e cioè ugrofinnico), avevano radici profonde. Della corrente russa l'esponente principale è la parola che indica l'«uomo», *cilvēks*, che in lituano è ancora rappresentata dalla forma, antichissima almeno al plurale, di *žmones*. 'coltello', che in lituano e prussiano è *peilis*, in lettone è *nazis* ugualmente russo. Basso-tedeschi sono *amars* 'martello', *buwet* 'costruire', la congiunzione copulativa *un*. Finniche (indigene o provenienti da settentrione) sono *sedums* 'laguna' e *terauds* 'acciaio'. Ai nostri giorni si impone la massa delle parole internazionali, indispensabili per la lingua tecnica di uno stato e di una amministrazione. Qui la vitalità della tradizione linguistica lettone è stata aiutata dalla dottrina e dal senno degli studiosi che sono stati chiamati a regolarne le sorti in questo periodo di transizione: omologando la grafia, preoccupandosi in ugual misura dello sforzo di esattezza e della praticità.

A partire dal 2000 a.C. la nazione indoeuropea, per effetto principalmente di rivolgimenti interni, si disgrega; alcuni nuclei, più fedeli alle tradizioni originarie, si allontanano, sia verso mezzogiorno che verso l'occidente e l'oriente. Gli antichi Balti sono fra le popolazioni più stabili e insieme meno colpite dal rivolgimento interno; rimangono in contatto con i Germani a occidente, gli Slavi a sud est, forse gli Illiri a sud ovest; e vengono ben presto in contatto con i rappresentanti di stirpi ugrofinniche. Non si può precisare il momento dei primi contatti col mare. Le prime influenze di carattere occidentale si svolgono ancora nel II millennio; poi a poco a poco si fanno strada quelle orientali. Secondo la cronologia di V. Pisani, l'innovazione S da K, sarebbe arrivata nel mondo baltico intorno al 500 a.C.; più tardi si avrebbero le innovazioni più strettamente limitate al mondo baltico e slavo. A un primo millennio prevalentemente occidentale succede un millennio 700 a.C. - 300 d.C. prevalentemente orientale.

Nella prima parte di questo periodo l'archeologia riesce a identificare l'espansione verso nord, sino alle rive della Daugava, della civiltà neolitica della ceramica a corda (2000 a.C.): ma essa rappresenta Indoeuropei che non possono essere chiamati senz'altro Balti e tanto meno Lettoni. Solo la civiltà del bronzo immediatamente seguente, che si estende dalla regione a sud della Daugava sino alla Prussia orientale, può essere considerata

senz'altro baltica. Nei primi secoli dell'era cristiana si ha uno spostamento verso nord al di là della Daugava, di due ondate di Balti: quella orientale rappresentata dai Lettoni in senso stretto e quella dei Curi, più occidentale. I Lettoni sono caratterizzati nel loro nuovo territorio dalle tombe a monticelli circondate da pietre; verso il 600 d.C. arriva nella regione di Curi il nuovo rito funebre della cremazione.

Il periodo baltico cessa dunque nei primi secoli dell'era cristiana: la formazione di singoli nuclei nazionali minori che esercitino una certa attrazione sulle singole tribù e consacrino il successo di certe innovazioni, si può far corrispondere alle migrazioni che hanno condotto all'assestamento definitivo dei popoli baltici, intorno all'VIII secolo.

Affiorano allora gli elementi provenienti dall'ambiente preesistente in quanto li possiamo riconoscere come finnici, e più precisamente livici. Con il XIII comincia l'espansione tedesca connessa con la conversione al cristianesimo (1180 inizio della predicazione di Meinhard, 1201 fondazione di Riga) ampiamente documentata, anche dal punto di vista lessicale e collegata sia all'attività commerciale delle città anseatiche sia all'attività dell'ordine teutonico. Più tardi, con il secolo XVIII, riprendono i legami con il mondo slavo e più precisamente con il mondo russo.

L'ultima fase è quella attuale: la nazionalità lettone, posta sopra solide basi, fornirà, anche dal punto di vista della lingua, testimonianze sicure dell'arricchimento spirituale e materiale che si è accompagnato al risorgere della Lettonia indipendente.